

RICCARDO BRUSCAGLI

DANTE e...Pascoli

[19 Aprile 2011]

Pascoli critico di Dante

Cosa fu Dante, cosa furono gli studi danteschi per Giovanni Pascoli? Cosa fu la furia ossessiva che lo inchiodò per anni (soprattutto fra il 1895 e il 1902), all'interpretazione della *Commedia*, e di cui noi oggi possiamo leggere i frutti nei tre volumi della *Minerva oscura* (1898), *Sotto il velame* (1900), *La mirabile visione* (1902)? Non fu una semplice passione di lettore o di studioso, né i risultati furono quelli che si chiamerebbero, tranquillamente, 'scritti critici'. Basta tornare alla pagina in cui Pascoli stesso volle raffigurare il suo accostarsi al poema di Dante:

Io ho trovata, tra i roghi e i bronchi che la nascondevano, la porticciuola del gran tempio mistico. E sono entrato, e ho veduto. [...] mi trovai per caso avanti un viluppo di rami contorti e di foglie gialle e vidi di tra quel viluppo trasparire il legno imporrato d'una porta. E spinsi ed entrai. Niente è men grande, ma niente è più vero. Entrai. Gli altri si mostrarono acuti, sottili, profondi; ma io ho veduto.

Dunque non si tratta di cercare di capire la *Divina Commedia* (questo *gran tempio mistico*) con le armi della storia e della filologia. Si tratta di 'vedere'. Sei secoli di esegesi dantesca vengono così spazzati via d'un colpo: gli altri possono essere stati 'acuti, sottili, profondi'; ma solo Giovanni Pascoli 'ha visto'. Solo lui ha trovato la chiave del testo: che è poi, sulla base di una sottilissima applicazione a Dante di testi patristico-scolastici, e specie agostiniani, l'intuizione della *Commedia* come simbolico transito dalla vita pratica alla vita contemplativa; da Lia/Matelda a Rachele/Beatrice. Impossibile, naturalmente, dare qui anche minimo conto dell'immensa selva interpretativa che nei volumi pascoliani si dirama e vigoreggia da questa intuizione centrale. Basti ricordare che essa fa esplodere una lettura tutta cifrata e simbolica del poema di Dante; una lettura soggettiva, sciamanica, oracolare; una divinazione, secondo le parole del Pascoli stesso, più che una interpretazione.

Pascoli e i dantisti

Come è noto, il dantismo del tempo rimase prevedibilmente esterrefatto. Particolarmente ostili, occorre dire, i fiorentini della Società Dantesca: il *Bullettino*

della Società dedicò alla segnalazione della *Minerva oscura* solo undici righe; il Pistelli, premuto dal Barbi, non poté rifiutarsi di recensire *Sotto il velame*, ma preavvertì il Pascoli: *Del modo di esporre ho detto tutto il male che potevo*; Parodi andò giù pesantissimo, accusando il poeta di esibirsi in vani sforzi ermeneutici, di *rinnegare continuamente il senso letterale, addensando su ogni punto la più fastidiosa nebbia, tendendo tutt'intorno i più sottili laccioli della scolastica*. Pascoli commentò nelle lettere: *I dantisti sono feroci*, e implorando il Pistelli di non pubblicare la stroncatura annunciata: *Sarà tutta colpa mia? Forse sarà colpa anche di codesto ambiente fiorentino, pieno di frasi fatte e di partiti presi. Lì io non posso spiegar Dante, perché Dante lo spiega il Mazzoni, il Del Lungo o chi so io. Sono nati o pagati apposta!*.

Il dantismo di Pascoli

Il fatto è che anche il Pascoli, come i poeti che abbiamo visto nella scorsa stagione di queste letture – come Pasolini, Montale, Eliot – in Dante cerca se stesso. Egli cerca, e ritrova, in Dante l'autorizzazione dei motivi ispirativi centrali della sua poesia. Lo stesso mitologema del 'nido' – il nido da cui si è stati scacciati, che altri hanno invaso, che si tenterà di ricostruire faticosamente coi sopravvissuti - attualizza nevroticamente l'esperienza dantesca dello sradicamento e dell'esilio; e d'altronde, non è Firenze stessa *nido* – sia pure, *nido di malizia tanta* – nelle parole di Brunetto Latini? E se tutta la *Commedia* è una *nekuia* cristiana, una discesa agli Inferi, per ritrovare i morti e dialogare coi morti, come non vedere l'etimo dantesco nell'ossessione funeraria del Pascoli? Nella sua vita assediata dalle ombre, nel suo dialogo continuo coi trapassati, entro uno spazio in cui essi tornano continuamente; luogo ambiguo, al di qua visitato, vulnerabile e indifeso?

Questo dantismo per così dire 'profondo', pervasivo, affiora non di rado nella poesia pascoliana in termini più espliciti, di memoria dantesca palese. Nelle letture di stasera ne ascolteremo due diversi esempi: la rivisitazione di un fatidico personaggio dantesco, Conte Ugolino, e la modulazione del tema dell'esilio e del nido in un poemetto, *Italy* della raccolta intitolata appunto *Primi poemetti*.

Il Conte Ugolino

Il *Conte Ugolino* di Pascoli, come sentiremo, è poesia articolata in tre tempi: due, il primo e il terzo, contemporanei, ambientati nel qui ed ora del soggetto poetante; uno,

il secondo, quello centrale, rievoca immaginosamente la figura di Dante stesso nel mentre lancia la sua celebre invettiva – *Ahi Pisa, vituperio delle genti...* – alla fine del racconto di Ugolino. L'attacco è dimesso, di tono quasi diaristico: *Ero all'Ardenza, sopra la rotonda/ dei bagni...*; un attacco prosastico, di quelli che piaceranno ai crepuscolari (viene in mente il celebre *Piove. E' mercoledì, sono a Cesena* di Marino Moretti...). Il poeta dunque è in riva al mare, a Livorno; il suo sguardo vaga sulla superficie delle acque, incontra all'orizzonte le sagome delle isole toscane, indugia sullo sciabordare dell'onda fra gli scogli. C'è un presentimento montaliano, in questo poeta attestato sulla battigia, fra la terra ferma e il ribollire dei flutti, perplesso e come ipnotizzato dalla vitalità acquorea che gli si stende davanti: davanti ad un mare che sembra simboleggiare una vicenda di andate e ritorni incessanti, sempre uguali, senza storia e senza progresso; un mare 'Vecchione', come viene qui detto, anche qui quasi anticipando l'apostrofe di *Antico* che Montale rivolgerà al suo Mediterraneo... Il primo tempo della poesia, così fermentante di modernità, cede di seguito all'evocazione della figura di Dante: movenza certo più convenzionale, in cui il paesaggio, carico di memorie letterarie e storiche, le restituisce all'evocazione del poeta. Così, in una sorta di fantastica allucinazione, ecco la Capraia e la Gorgona obbedire alla maledizione dantesca e sradicarsi per davvero dai loro fondali, e muoversi verso la foce dell'Arno... Ma nel momento in cui la visione si fa più conturbante, quasi onirica (*Avanzarono come ombra che cresca/ all'improvviso...*), la fantasia si spezza, e il terzo tempo torna al qui ed ora del poeta all'Ardenza. Però adesso quel qui ed ora si rivela impregnato dell'immaginosa memoria appena trascorsa. C'è un ragazzo, *nudo sul trampolino, con le braccia/ arrotondate su la testa bionda* che aspetta di tuffarsi. E una voce misteriosa (una voce di dentro?) suggerisce al poeta trattarsi di Conte Ugolino... Un Ugolino fanciullo? Arretrato ad una innocenza inconsapevole? Rassomigliato ai figli fanciulli che moriranno con lui? D'improvviso il ragazzo sul trampolino – anche qui, come non pensare alla Esterina di Montale? – si tuffa in mare, con strilli d'entusiasmo: la suggestione storica finisce quasi parodiata nella vitalità insopprimibile del vissuto di tutti i giorni.

Italy

Italy, infine, è stata scelta per questa serata anche in ragione del tricolore che quest'anno accompagna i nostri programmi. Qui infatti Pascoli, memoria dantesca, italianità, si legano in modalità esemplare. Fino appunto da questo titolo in inglese: *Italy*. E', come dice il sottotitolo, un poemetto 'sacro all'Italia raminga': ovvero, consacrato agli emigranti italiani. La lunga poesia infatti, di cui ascolteremo soltanto

la parte centrale, rappresenta il breve ritorno, nell'originaria Garfagnana, di un gruppetto di emigrati in terra americana. Fra loro Maria/Molly, una bionda bambina, un po' malata, che lo zio, Beppe, un garfagnino ormai metamorfosato in Joe, accompagna a casa, dalla nonna, per vedere se l'aria italiana le riporterà salute. *Italy* è una poesia splendida. La pateticità della situazione – il distacco dal nido natio, il ritorno, la malattia della bimba, la morte della nonna, l'addio finale degli emigranti che partono di nuovo per il Grande Paese – è infatti tutta deversata, espressa e consumata per via linguistica: ovvero nell'accostamento dei diversi piani linguistici, in cui convivono e contrastano fra loro l'italiano del poeta-narratore (un italiano colto, ma punteggiato di esatti quanto peregrini termini locali), la parlata tinta di garfagnino dei residenti, l'inglese 'puro' della bambina che, nata in America, l'italiano non lo sa, e il magnifico italo-americano dello zio: che dice *bisini* per *business*; *frutti stendo* per *fruitstand*, chiosco della frutta; *checche, candi, scrima*, per *cakes, candies, ice cream*; *baschetto* per *basket*, il cesto in cui questi emigranti di Lucchesia tenevano le *images*, le statuine tipiche del nostro artigiano e rivendute in terra americana...

Esilio ed emigranti

E Dante? Sarà forse un po' troppo forzato l'accostamento della profezia di Cacciaguida, che predice a Dante l'esilio (*Tu proverai/ sì come sa di sale lo pane altrui...*) con la vita amara dei nostri emigranti d'America? Forse no. Nel 1911, per celebrare il cinquantenario della nostra unità nazionale, gli italoamericani di New York risposero generosamente ad una iniziativa della Società Dantesca d'America, per erigere nel cuore di Manhattan una statua a Dante. E' la bella statua, opera di Ettore Ximenes, che ancora oggi si erge proprio dall'altra parte del Lincoln Center a New York. A Pascoli fu chiesto di scrivere l'inno per l'inaugurazione del monumento. Non ve lo leggeremo; non sarà una gran perdita. Ma nell'inno pascoliano il rapporto fra Dante, il tema dell'esilio, e la sua versione moderna - l'emigrazione italiana – si avvince in un unico nodo ideologico e retorico; e il poeta della *Commedia*, che aveva pur spinto il suo Ulisse oltre le colonne d'Ercole, è immaginato al timone delle caravelle di Colombo, antesignano e patrono dell'Italia raminga: *O timonier d'Italia eterno, Dante! [...] governavi allora Santa Maria, quando sul limitare del nuovo mondo, ella attendea l'aurora ...* Retorica patriottica, certo. Ma non sarà senza significato che per una volta il prezzo amaro del ramingare, dell'abbandono del nido, si converta nell'azzardo di Ulisse, in sfida e avventura. Verrebbe fatto di dire che per una volta, sia pure nella circostanza convenzionale di

un modesto inno d'occasione, anche Pascoli sembra aver sognato di abbandonare il nido.